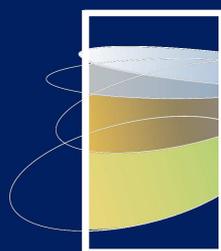


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Quieto vivere

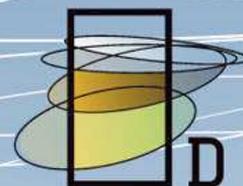


n. 120 / febbraio - aprile 2024



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Metroservizi *di Maurizio Dematteis* p. 3

La narrazione

Il metromontano *di Enrico Camanni* “ 6

La metroformazione *di Maurizio Dematteis* “ 8

Servizi giovani e giovani servizi *di Mattia Baldovin* “ 10

Metropolitane montane *di Maurizio Dematteis* “ 13

Cura a domicilio *di Salvatore Rao* “ 16

Crescere i figli in montagna *di Maurizio Dematteis* “ 19

Ali e radici *di Margherita Dematteis* “ 22

Di più e di meno *di Gianni Castagneri* “ 24

Vivere in Valle di Viù *di Riccardo Carnovalini* “ 27

Un corso Unito dedicato alla Montagna *di Michele Freppaz* “ 29

La cura delle Alpi

Flussi Alpini *di Vanda Bonardo* “ 31

Podcast Dislivelli Fatti

Gruppo giovani CAI *di Luca Serenthà* “ 34

Governare le montagne

La montagna per famiglia: l'Appennino per i Dal Verme
di Oscar Gaspari “ 35

Da leggere

Comunità Appennino *di Maurizio Dematteis* “ 39

La montagna sacra e la necessità del limite
di Luca Rota “ 40

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

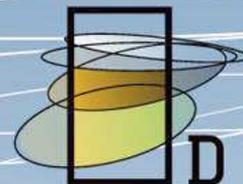
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Milena Boccadoro
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti (Riabitare l'Italia)
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Officina Coesione Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
agenziagiornalisticaopinione.it
Transdolomites * mobilità pubblica:
«Viaggiare nelle Dolomiti con un
unico biglietto, il convegno a
Trento» <https://t.ly/40Er5>



Metroservizi

Vuoi rimanere nel club dei territori di montagna abitabili? Devi permettere ai vecchi e nuovi montanari di poter accedere a una gamma di servizi abbastanza larga da reggere il confronto con quella urbana. Pena l'esclusione. Lo rivela la nuova ricerca sui Metroservizi realizzata dall'Associazione Dislivelli.



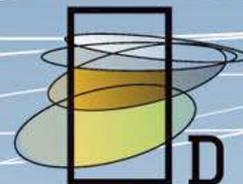
di Maurizio Dematteis

Da circa un ventennio assistiamo sulle Alpi occidentali, piemontesi in particolare, a un lento e irregolare ritorno alla montagna da parte di quei montanari che scelgono le valli di origine dopo una parentesi di vita urbana e da parte degli stessi cittadini che vogliono cambiare vita salendo ad abitare in quota. Si tratta di soggetti generalmente molto motivati, spesso di giovani nuclei familiari, oppure di professionisti che lavorano in montagna attraverso la rete internet, o ancora di pensionati che si trasferiscono definitivamente nei vecchi luoghi di villeggiatura. Riattivando la volontà degli stessi montanari restanti a rimanere sui loro territori e a sviluppare progetti di vita, economici, familiari, culturali, che non prevedono più la migrazione verso la pianura come unica opportunità. Un fenomeno, quello della "risalita" e della permanenza, ulteriormente incentivato dall'emergenza Covid, che ha fatto aumentare il desiderio di natura e di un rapporto più equilibrato con l'ambiente. Le persone coinvolte però fin da subito si scontrano con la carenza di servizi sui territori montani, rimasto a lungo poco presidiati, che diventa spesso uno dei principali ostacoli alla creazione di un futuro per loro e i loro figli, dando origine a flussi di ripopolamento assai irregolari e instabili, in una parola "rischiosi", perché troppo dipendenti dalle contingenze.

Una ricerca sul campo

Per fotografare il problema l'Associazione Dislivelli, in collaborazione con il Comune di Pomaretto in Val Germanasca e quello di Lanzo nelle Valli di Lanzo, ha promosso una ricerca qualitativa per indagare tra i nuovi e vecchi abitanti della montagna, quali sono i servizi essenziali e necessari per permettere a famiglie e piccole attività economiche di poter rimanere o trasferirsi nelle aree montane e investire in progetti di vita duraturi. In modo da dimostrare come anche la montagna possa riscattarsi dal degrado conseguente all'esodo verso la pianura dell'avampese e possa tornare a proporre significativi processi di valorizzazione e di sviluppo locale, come auspicati anche dai documenti di programmazione re-

“tornare a proporre significativi processi di valorizzazione e di sviluppo locale”



gionale, nazionale e comunitaria.

I risultati della ricerca, ottenuti grazie alla raccolta di informazioni tra i nuovi e vecchi montanari dei due comuni coinvolti, raccontano che oggi le esigenze in termini di servizi sono cambiate rispetto a quelle espresse anche solo una decina di anni fa. Oggi infatti una condizione essenziale per restare o per andare ad abitare in montagna è quella di poter accedere a una gamma di servizi per le famiglie abbastanza larga da reggere il confronto con chi vive nelle aree urbane. Altrimenti la scelta non regge. Mentre in passato i pochi servizi essenziali attivabili localmente sembravano sufficienti a contrastare lo spopolamento, la nostra indagine dimostra che sono cambiate le esigenze di chi vive in montagna, in particolare quelle della popolazione più giovane.

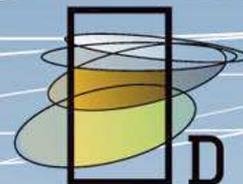
La maggior parte delle famiglie da noi interpellate fa dipendere la decisione di vivere in montagna, oltre che dalla presenza in loco dei servizi di prossimità, anche dalla possibilità di raggiungere in tempi ragionevoli sia i luoghi di lavoro, sia i servizi di cui fruisce normalmente chi è rimasto in città, come ad esempio le scuole superiori, i presidi medico-ospedalieri, i grandi centri commerciali, i cinema, i teatri, discoteche ed altri servizi culturali. Con un accento molto marcato su servizi di trasporto pubblico efficienti, capillari, veloci e frequenti.

Insomma i comuni interessati ad entrare nell'agognato club dei territori abitati ed abitabili devono mantenere i servizi vitali e soprattutto entrare nella rete dei collegamenti efficienti, servizi metropolitani che mettono in rete treni autobus e altri servizi di trasporto pubblico magari anche più innovativi, tipo i servizi a chiamata. E questo è il punto focale: non replicare "in piccolo" tutti i servizi della città, ma potenziare quelli indispensabili e permettere l'accesso in tempi adeguate a tutti gli altri. Altrimenti sei fuori.

Prossimità

Tra i servizi di prossimità da mantenere e potenziare, cioè quei servizi che ci devono essere nel comune di residenza, al primo posto si evidenziano quelli sanitari: si lamenta lo scarso sviluppo dell'assistenza a domicilio e il depotenziamento, accompagnato da riduzione di personale. La scarsità di personale addetto alla medicina di base e specialistica, in particolare pediatrica, è ritenuta infatti dalla maggioranza degli intervistati una delle cause principali dello spopolamento tuttora in atto e l'ostacolo principale ad un possibile ripopolamento.

Segue il servizio scolastico locale, nel complesso soddisfacente fino alla scuola dell'obbligo, ma talvolta problematico per quanto riguarda le scuole secondarie superiori: i contesti montani presi in



esame lamentano, oltre al peggioramento in atto per quanto riguarda i collegamenti con i servizi pubblici di trasporto, la mancanza di un'offerta didattica di secondo livello orientata alla formazione di figure professionali legate a mestieri tradizionali e innovativi esercitabili in montagna.

Si lamenta anche la progressiva rarefazione di servizi un tempo dati per scontati come gli sportelli bancari, sostituiti dalle operazioni on line che escludono chi non può valersi di internet o di pc, e il collegamento televisivo, che con il digitale presenta oggi diversi problemi. E la lentezza dell'attivazione di servizi legati alle nuove esigenze, come la connessione a internet con fibra ottica che risulta ancora molto limitata, a causa del mancato collegamento dell'ultimo miglio.

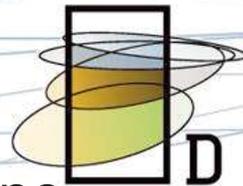
Una montagna connessa

L'esigenza primaria espressa dai territori indagati è quindi il miglioramento dei collegamenti, attualmente molto deficitari. Occorre intervenire su tutto il sistema dei trasporti: sulle connessioni all'interno della montagna con i centri di valle maggiormente dotati di servizi e di questi con i centri urbani dell'avampese dotati di servizi di livello superiore. Oltre al potenziamento dell'infrastruttura digitale quindi, sono necessari investimenti e interventi organizzativi sia sui mezzi di trasporto pubblico, sia sul miglioramento delle infrastrutture ferroviarie e stradali. E naturalmente mantenere e potenziare i principali servizi di prossimità.

Maurizio Dematteis

Scarica il report della ricerca (http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/22aprile/report_ricerca_servizi_metromontani.pdf)





Il metromontano

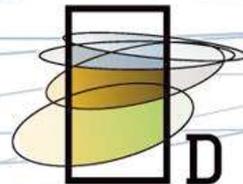
di Enrico Camanni

I nuovi abitanti della montagna non sono più calamitati dall'industria turistica ma si potrebbe azzardare che sia il suo contrario ad attrarli o mantenerli in quota, o meglio un mix di agricoltura, turismo, produzione culturale e molte altre cose.



Sarebbe falso e superficiale affermare che le montagne non siano cambiate nei primi scampoli del millennio, a partire dal decennio precedente. Sono cambiate eccome, ma il mutamento non riguarda tanto le politiche dei grandi investimenti e dei grandi piani, quanto i progetti secondari, puntuali, talvolta invisibili. Non tanto la montagna alta quanto la media, spesso considerata "minore" e di solito ignorata e scavalcata dai flussi turistici. Lo suggerisce Mauro Varotto in "Montagne di mezzo": «Luoghi apparentemente perdenti sono tornati al centro di movimenti di "nuova resistenza" ai modelli dominanti di standardizzazione, specializzazione e intensificazione produttiva che hanno decretato la crisi della montagna contemporanea o le sue effimere fortune».

La grande mutazione attiene al piccolo: piccoli comuni, piccoli villaggi, piccole comunità, piccole aree, eppure vastissime se distribuite su oltre duemila chilometri tra le Alpi e gli Appennini. In definitiva il cambiamento tocca assai più i significati che le strutture. Le persone, insomma, e le storie di comunità. «Perché le montagne possano immaginare un futuro abitato per viverne gli spazi e non semplicemente occupato per consumarne le risorse – precisa Giovanni Teneggi –, occorre una comunità che possa dirsi tale perché ancora capace di trasformare il patrimonio materiale in vita». Agli investimenti in denaro e consumo delle multinazionali, si contrappone l'investimento in saperi e valori delle comunità interne, in paesi e borgate poco rinomate, dove s'incontrano le persone che decidono di restare e le altre che salgono ad abitare. Vecchi e nuovi residenti tenuti insieme non da un diritto di nascita o una prelazione di luogo, ma dalla comune volontà di vivere in montagna. Accomunati dalla vocazione e dall'intenzione, a prescindere dalla provenienza. Come i montanari di un tempo, imparano molti mestieri e diffidano del turismo intensivo e di ogni monocultura; come i giovani di oggi, si muovono agevolmente tra la motozappa e il computer, sanno fare il pane, amano coltivare la terra, allevare animali e far crescere i sogni. Non sono ambientalisti per ideologia, ma rispettano la natura per scelta di vita. Non sono amici del turismo di massa, perché cercano e vogliono un'altra montagna. Ecco il punto: non è più l'industria turistica a calamitare i nuovi abitanti,

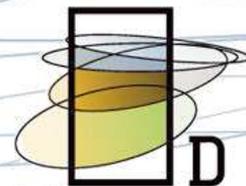


la narrazione

ma si potrebbe azzardare che sia il suo contrario, o meglio un mix di agricoltura, turismo, produzione culturale e molte altre cose. Su tutte comanda lo scambio, che rompe i vecchi muri tra montagna e città, i montanari e gli aspiranti, i geneticamente adatti e gli altri. Negli anni Duemila la montagna è un saliscendi: chi scende a cercare una sistemazione in pianura e chi rimonta le valli per abitare, o ci torna. La letteratura del terzo millennio sdogana la figura del “montanaro per scelta” che avevo coniato nel 2002 ne “La nuova vita delle Alpi”, sperando di non spararla troppo grossa. I giovani di mezza età si identificano nei libri di Paolo Cognetti o di Franco Faggiani, che sono il racconto del mondo “liquido” e senza barriere in cui cittadini e montanari incrociano i loro destini parlandosi, perdendosi e ritrovandosi. Senza ricette. La madre che li tiene insieme è una natura sempre più necessaria, da qualunque parte si guardi. Il precariato è dappertutto, in basso e in alto, così c’è chi scende per emanciparsi dal passato e chi sale a inventarsi un futuro. Alcuni abitano su e giù a stagioni alterne, rompendo la dicotomia. Di solito il nuovo abitante porta linfa vitale perché ha deciso liberamente di vivere in un ambiente scomodo, spinto da una motivazione etica ed ecologica. È montanaro per chiamata, non per punizione. Come osserva Aldo Bonomi, sono persone che «con coscienza di luogo del nuovo spazio di posizione delle terre alte e con cultura del territorio e del fare impresa nella green economy rianimano alpeggi, turismo lento, boschi, agricoltura...». I sociologi li definiscono “ritornanti”, decifrando le storie di chi torna all’agricoltura, alla terra e alla montagna.

Spesso i cittadini si mostrano più conservatori dei “veri montanari”, nel senso che, avendole provate, rifuggono le degenerazioni del consumismo e praticano stili di vita sobri, etici, non di rado austeri. Chi ha testato sulla pelle il danno può permettersi consapevolmente il rifiuto.

Enrico Camanni



La metroformazione

di Maurizio Dematteis

Formont è un'agenzia di formazione professionale nell'ambito delle discipline alpine della Regione Piemonte. Un eccezionale strumento per cogliere quelle che sono le richieste formative che arrivano dal territorio. Ne abbiamo parlato con il presidente Roberto Vaglio.



Formont ha nove centri operativi diffusi sul territorio più una sede centrale a Venaria Reale, in Città Metropolitana di Torino, che ogni anno realizzano progetti formativi, percorsi orientati all'implementazione di nuove attività quali fonti integrative del reddito per superare il fenomeno della stagionalità, favoriscono l'occupazione giovanile per contrastare lo spopolamento e realizzano momenti di stage in azienda.

Ma il Formont è anche uno per cogliere quelle che sono le richieste formative che arrivano dal territorio, grazie alla sua distribuzione capillare nell'intera Regione. Ne abbiamo parlato con il suo presidente, Roberto Vaglio.

Come procede l'attività di formazione sui territori montani?

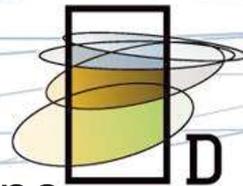
Andiamo avanti con difficoltà, perché la formazione di montagna non ha l'attenzione che si merita. È chiaro che se io faccio un corso di formazione in centro a Torino avrò dei numeri alti, mentre se lo faccio in Val di Susa fatico ad arrivare ai 20 allievi. Eppure quel corso da 20 allievi è assolutamente indispensabile per la montagna, altrimenti non avrà futuro.

Stiamo lavorando ad esempio ad un progetto con il liceo Des Ambrois di Oulx, un istituto d'eccellenza che accoglie oltre 800 allievi: sulla base delle indicazioni degli allievi stiamo monitorando le necessità occupazionali delle zone di montagna. In modo da poter capire come si può rispondere.

Quali sono i corsi di formazione più frequentati oggi?

Sono ancora quelli legati al turismo dello sci: maestri di sci, sempre pieni, operatori di primo soccorso sulle piste, agenti di piattaforma di skilift e seggiovie. E in generale sui mestieri tradizionale legati all'indotto delle piste, quelli danno sempre una buona risposta. Mentre per il discorso dell'accoglienza turistica facciamo più fatica, perché molto spesso chi già esercita in ristoranti e alberghi pensa di non averne bisogno.

Stanno però aumentando anche le richieste di corsi per professioni turistiche innovative: accompagnatori naturalistici, accompagnatori di mezza montagna, istruttori equestri e di mtb. Molti maestri di sci



la narrazione

oggi richiedono anche altre abilitazioni, per dedicarsi alla pluriattività. Ci sono strutture, come il Club Med di Pragelato che puntano anche sull'estivo.

Per quanto riguarda la produzione di qualità, a km 0, sulle nostre montagne mancano le aziende agricole. In alta Valle di Susa ad esempio, le aziende certificate sono ancora molto poche. Mancano i quantitativi. Quelli che producevano latte si sono spostati sulla linea vacca-vitello, attualmente più remunerativa, e manca un indotto adeguato della trasformazione. Stiamo aprendo un centro dimostrativo di caseificazione a Cesana, sempre in Valle di Susa, ma stiamo facendo molta fatica: ci tocca andare a prendere il latte in bassa valle, o addirittura in pianura.

Infine abbiamo investito molto sui corsi di manutenzione ambientale, per formare i pochi operai forestali rimasti. Loro vengono ai corsi di aggiornamento. Parecchi corsi sono dedicati alla filiera forestale, ai motoseghisti di tutti i livelli, e ora ci stiamo lanciando su utilizzo delle macchine forestali trattori per esbosco ecc. Molta richiesta. Poca disponibilità da parte della Regione a finanziare.

Quali le prospettive per Formont alla luce dei cambiamenti in atto sui territori montani?

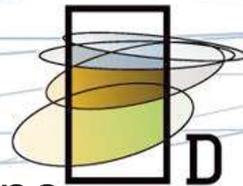
Sicuramente in futuro dobbiamo puntare sulla qualificazione di professioni che si occupano di manutenzione ambientale. E lo stiamo già facendo. Oggi ad esempio devi andare a cercare i pochi escavatoristi che non sono impegnati, spesso un po' improvvisati sui terreni inclinati.

In generale avremmo bisogno di promuovere una qualificazione specifica per chi lavora in montagna, in modo che chi fa il maestro di sci in inverno in estate e nelle altre stagioni possa andare a tracciare i sentieri, recuperare i muri a secco o fare altri lavori di manutenzione.

Cosa manca oggi in montagna?

Sul territorio in generale, e in specifico in quello montano, molte volte manca una professionalità specifica, ma per crearla non si può pretendere che sia la gente a doverla pagare. E il patrimonio culturale e naturale della montagna non può essere affidato esclusivamente al volontariato, ci vuole professionalità e riconoscimento. Devono nascere attività professionali tipiche della montagna, riconosciute anche a livello economico. Ma questo è difficile da far capire ai decisori, perché alla fine si rischia sempre di ragionare in termini elettorali, e allora in una valle alpina in cui c'è una popolazione di un condominio di Torino si tende a non pensare.

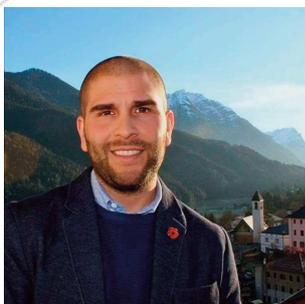
Maurizio Dematteis



Servizi giovani e giovani servizi

di Mattia Baldovin

La terre alte per tornare attrattive devono darsi davvero da fare. Su tutti i fronti: dalla formazione alla mobilità alla residenzialità. Altrimenti il concetto tanto caro della montagna come luogo di fiaba e magia verrà meno.



Parto da un concetto che uso spesso, quello della montagna come luogo di fiaba e magia. Un luogo che se nei prossimi mille anni non facciamo troppi danni, resterà lì, fermo, divinamente bello, con la sua capacità di adattarsi ai grandi cambiamenti. Il problema invece siamo noi “rurali”, non la montagna, che se continua così sicuramente ci estingueremo.

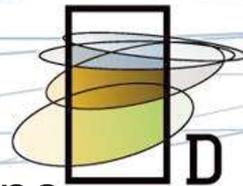
La montagna abitata soffre e soffrirà, e noi stiamo assistendo inermi alla fuga non solo di persone ma anche di servizi, mentre poco si legge nelle statistiche nazionali sui fattori che portano allo spopolamento e quindi all’abbandono delle terre alte. D’altra parte, che siamo un paese vecchio lo si sapeva, non solo in termini anagrafici ma anche di pensiero, diciamo di volerci proiettare verso il 2030 ma siamo cronicamente fermi agli anni ’70: il lavoro indeterminato, la casa di proprietà, i figli, le automobili a rate, ecc. Oggi tutte le politiche seguono ancora quelle strade lì e non siamo in grado di capire che le necessità mutano.

Vogliamo parlare di giovani e montagna? Allora cominciamo col dire che la montagna deve pretendere una legge speciale, perché vivere nelle aree montane per noi giovani non è come vivere in città e non sono i fiori, le crode e i ruscelli a definire un posto bello in cui vivere. Sono gli antidoti alla solitudine, alla limitatezza delle occasioni di incontro, formazione e lavoro, sono i trasporti a fare la differenza. Il Cadore, che è una parte montana della grande Provincia di Belluno, la più grande del Veneto, conta 21 comuni, una superficie di 1.427,221 km², con circa 30.000 abitanti. Eppure, nel 2023 sono nati in tutta la vallata solo 84 bambini. E allora pongo io una domanda: la montagna è ancora la vallata delle fiabe dove tutti vivono felici?

La montagna per tornare ad essere attrattiva deve darsi davvero da fare. Su tutti i fronti.

Partiamo dal lavoro: le aziende presenti sul territorio hanno una grande responsabilità che non è solo di tipo economico ma anche sociale, perché oggi devono farsi carico delle politiche di welfare, insieme alla politica, e disegnare il futuro di questi territori.

Pensiamo poi alla residenzialità: se da un lato la montagna viene abbandonata per la carenza di servizi, dall’altra ci sarebbe la vo-



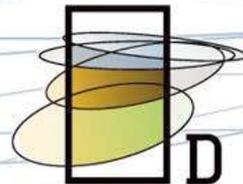
la narrazione

lontà per alcuni di venirci ad abitare ma non è facile entrarci. Perché allora invece di incentivare le seconde case, che non fanno altro che depauperare un territorio già in enorme difficoltà abitativa, non si recuperano stabili abbandonati da destinare alla residenzialità, a prezzi umani, per le persone che decidono di venire a vivere e lavorare in montagna?

Parliamo di formazione: nei paesi di montagna c'è bisogno di personale. E spesso parte il mantra: "i giovani non hanno più voglia di fare sacrifici". Ma di chi sono davvero le responsabilità di tutto questo? Della generazione dei nostri genitori, gli adulti, che negli anni del boom economico hanno guardato solo al fatturato e non a un vero e proprio investimento in termini di valore umano e comunitario. Non c'è stata la capacità di costruire un domani diversificando il contesto lavorativo, e oggi se non troviamo centri di formazione per i lavori della montagna, se le scuole non ci sono o se ne vanno la responsabilità è delle generazioni precedenti. Oggi i giovani vanno via perché hanno fame di avventura, di crescita e di esperienze che arricchiscano. E allora giovani, andate pure via, imparate, osservate, copiate se serve, ma poi per favore tornate. Mentre noi dobbiamo tornare a essere un territorio accogliente, dobbiamo essere disposti a rivedere i pilastri che per anni abbiamo difeso e che oggi non funzionano più e si sgretolano: il sacrificio, e poi si... vedrà. Oggi il mondo del lavoro e della formazione chiede cose diverse, e finiamola di dire che in montagna non si può fare, perché è una grande cavolata, in montagna si può fare benissimo, basta volerlo.

Per quanto riguarda poi la mobilità: l'Europa e il mondo ci dicono che la mobilità locale del presente e futuro è su rotaia o bicicletta. Le città più belle del mondo sono città che hanno allontanato le auto. Noi invece in Italia, e in montagna, stiamo chiaramente dando un messaggio contrario: comprate auto perché se non avete quattro macchine per famiglia e un motorino non vi potete muovere. Nelle frazioni di montagna non arriva più la corriera e il treno in valle è un lontano ricordo. Ma possiamo pensare che la mobilità non sia un limite? Lo è, quando per fare 30 km ci vogliono un'ora e mezza e raggiungere i centri diventa difficoltoso. Investimenti e progetti dovrebbero guardare alla mobilità pubblica, residenziale e una turistica, privilegiando il locale che deve poter vivere in montagna, deve poter lavorare a 40 km da casa senza rinunciare al sonno, deve poter andare a seguire, un corso di formazione a Treviso dal Cadore senza dover prendere alloggio in città. C'è bisogno di corse più frequenti, bus più piccoli che raggiungano con facilità le aree periferiche, magari con prenotazione ad ok tramite app. I treni vanno assolutamente ripristinati e potenziati. Va creata un'infrastruttura per la mobilità su bicicletta tra i paesi





la narrazione

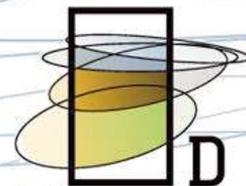
E veniamo alla scuola: qui il discorso è complesso, bisogna ragionare unitamente sul territorio. Le nostre vallate nei prossimi anni vedranno calare ulteriormente i numeri dei ragazzi nelle scuole, e solo aumentando la qualità dei servizi riusciremo a resistere: una cittadella scolastica in una parte del territorio facilmente accessibile a tutti, che accolga istituti, mensa, convitto, spazi di studio e inclusione per il tempo libero, palestra sportiva e che faccia convergere su di sé un trasporto potenziato e mirato.

C'è bisogno, inoltre, di spazi di inclusione: oltre alle stanze digitali e ai rapporti gestiti sui social, i giovani hanno bisogno di luoghi dove incontrarsi fisicamente per sviluppare empatia, socializzazione, emozioni.

Sanità: è l'argomento locale e nazionale più discusso e controverso: riduciamo il servizio sanitario e ci chiediamo perché un territorio si spopola. I giovani hanno a cuore questo tema, e si domandano che sicurezza possono avere di venir curati adeguatamente nel momento del bisogno. Bisogna garantire qualità, assistenza e professionalità sanitaria, altrimenti in montagna non ci sarà futuro. E questo non riguarda solo i giovani ma tutti.

Per concludere direi che oggi i nostri territori devono attrezzarsi per richiamare i giovani dal mondo, invitandoli a venire a lavorare sulla progettazione locale: rendiamoli protagonisti attivi e portiamo sul territorio competenze tecniche.

Mattia Baldovin



Metropolitane montane

di Maurizio Dematteis

Abbiamo chiesto a Pasquale Mazza, attuale sindaco di Castellamonte e consigliere delegato di Città Metropolitana di Torino, di raccontarci il suo impegno nella promozione dei servizi per evitare la desertificazione dei comuni, migliorando in primis viabilità e trasporti.

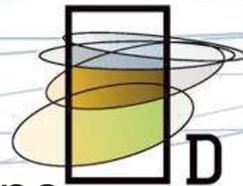


Una ricerca condotta dal sindacato pensionati della Cgil dell'alto Canavese insieme allo SPI Cgil di Torino è stata recentemente presentata Castelnovo Nigra, città Metropolitana di Torino: "Difendere i piccoli comuni dell'Alto canavese e dell'Eporediese è una battaglia di civiltà per le nostre montagne - hanno spiegato i sindacalisti - se non interveniamo per tempo rischiamo di veder morire interi paesi". Si tratta di 103 comuni, ben 61 dei quali sotto i 1000 abitanti, che contano attualmente 31 mila residenti, ma che sono a rischio spopolamento perché sul loro territorio "manca un po' di tutto: dai trasporti, alle strade, ai medici di famiglia". Territori che chiedono a gran voce alla Città Metropolitana di Torino di intervenire sui servizi per evitare la desertificazione, migliorando in primis viabilità e trasporti, per poi garantire scuole, asili e la copertura tecnologica che permetta di riportare la gente in queste realtà di montagna.

Abbiamo chiesto a Pasquale Mazza, attuale sindaco di Castella-monte e consigliere delegato di Città Metropolitana di Torino con delega ai trasporti, di raccontarci se e in quale modo il grido d'allarme del Canavese sia stato accolto.

Che futuro per i trasporti verso le Valli di Lanzo?

La ferrovia riattivata tra Torino e Ciriè, e prossimamente tra Torino e Ceres, può essere un ottimo impulso alla rivitalizzazione dei territori attraversati. A patto che si insista su un servizio di qualità, con treni elettrificati e alimentati con energia prodotta da fonti rinnovabili, con corse infrasettimanale ma anche il sabato e la domenica per servire un'utenza di residenti e di turisti interessati a visitare il territorio, con mezzi di trasporto che devono essere adeguati, treni di nuova generazione con posto bici e altre accortezze. Sono queste le condizioni essenziali. Per far sì che i residenti possano rimanere nelle valli bisogna garantire un servizio efficiente nel corso di tutta la settimana, con la possibilità di potersi spostare per andare a scuola, per recarsi al lavoro o a usufruire dell'offerta culturale nei comuni limitrofi o a Torino.



la narrazione

E attualmente i collegamenti funzionano?

Io che faccio l'amministratore comunale a Castellamonte e sono anche consigliere delegato in Città Metropolitana di Torino, per recarmi in città ho un treno che parte da Rivarolo e che oggi devo raggiungere con un bus da Castellamonte. Quindi prima il bus, poi il treno e per arrivare a Torino ci metto 1 ora e mezza abbondante, sempre che il treno sia in orario. E poi oggi c'è poca scelta, poche corse disponibili, soprattutto il sabato e la domenica. In estate poi, quando tolgono le corse delle scuole, l'offerta si riduce ancora di più. Infine io devo fare due biglietti: uno per il bus e uno per il treno, che non si parlano. C'è un evidente problema di bigliettazione, che deve diventare unica su tutto il territorio. Per cui io oggi mi vedo costretto ad andare in auto a Rivarolo.

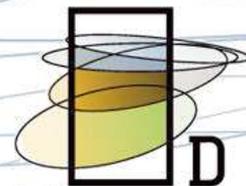
La sua risposta è negativa, ma quindi non c'è possibilità di cambiamento?

Non credo sia così. Credo invece che non ci vada molto, basterebbe ad esempio che le aziende che gestiscono il trasporto si mettessero d'accordo per la bigliettazione unica. E poi se da una parte abbiamo un trasporto su gomma che tutto sommato funziona e rispetta gli orari, dobbiamo lavorare sui treni, che invece sono sempre in ritardo e perdono sistematicamente le coincidenze. È molto complesso, ma sulla risistemazione dei mezzi e sull'intermodalità in Città Metropolitana ci stiamo lavorando. La sinergia tra le istituzioni deve essere mirata, bisogna evitare proclami altisonanti e lavorare invece a una programmazione più attenta possibile. Devi fare il fuoco con la legna che hai, perché i trasferimenti statali alle regioni e da queste alle agenzie di mobilità piemontesi sono scarsi, e tocca fare delle scelte. Ad esempio lavorare su servizi a chiamata per territori a domanda debole, evitando bus da 54 posti che girano a vuoto. Oppure acquistare bus più piccoli, in modo da poter mettere nel collegamento tra Castellamonte e Castelnuovo Nigra una vettura da 37 posti e non da 54. E si risparmia. Ma non può più capitare che ci siano comuni non serviti, come Rorà, dove ormai il bus non arriva più.

Città Metropolitana di Torino ha appena liberato 75 milioni di euro per i contributi alle aziende nel rinnovo del parco mezzi.

Ci sono altri accorgimenti cui state lavorando?

Stiamo indagando nuove strade. Come ad esempio il trasporto misto: succede che sempre più persone dalla città si trasferiscano a vivere nei piccoli comuni di montagna o pre-montagna, ma poi si trovano in assenza di negozi e siano costretti a ricorrere ad Amazon e altre piattaforme per effettuare gli acquisti. Se riaprissero i negozi di prossimità e diventassero degli hub per i pacchi in arrivo

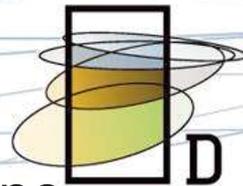


la narrazione

in paese, prenderebbero un compenso per pacco e tirerebbero su qualche soldo per pagare le bollette, dando al residente un servizio. I pacchi potrebbero arrivare proprio con il bus di collegamento, che trasporterebbe persone e pacchi. Un servizio misto per persone e cose. Evitando che i corrieri scorrazzino continuamente su e giù per le strade. Ho fatto un calcolo che se arrivassero 4 pacchi al giorno nel negozio di prossimità, caricando 50 centesimi a pacco si arriva a 2 euro al giorno, 600 all'anno, che potrebbero andare a coprire almeno le bollette.

Stiamo anche lavorando ai collegamenti con le Case di comunità (le nuove strutture socio-sanitarie che entreranno a far parte del Servizio Sanitario Nazionale, ndr). Se attiviamo senza collegamenti sarà un problema. Dobbiamo allora rendere questi luoghi un baricentrico per le valli, con i mezzi pubblici di trasporto che si fermano proprio davanti.

Maurizio Dematteis



Cura a domicilio

Di Salvatore Rao

Per contrastare la periferizzazione dei territori montani bisogna promuovere una cultura della domiciliarità. È quanto professa La Bottega del Possibile, associazione di promozione di un sistema di welfare locale partecipato e di comunità.

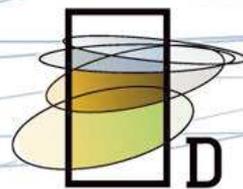


La Bottega del Possibile è un'associazione di promozione sociale, un laboratorio culturale per pensare e produrre saperi di domiciliarità nel campo delle politiche sociali e sanitarie volte a produrre innovazione e integrazione dei servizi, per dare centralità alle persone ed ai loro bisogni all'interno di un sistema di welfare locale partecipato e di comunità.

È nata nel 1994 a Torre Pellice (Torino), grazie all'opera svolta da parte di Mariena Scassellati Sforzolini, fondatrice e ideatrice della cultura e della traduzione del lemma domiciliarità. Un Assistente sociale di grandi qualità e capacità, che ha saputo conquistare un elevato riconoscimento sociale, oltre alla propria comunità professionale, contribuendo a dotare la Valle Pellice di un sistema locale dei servizi che era divenuto, negli anni 70 del secolo scorso, punto di riferimento nazionale dati i suoi elementi di innovazione e integrazione. Va attribuito a Mariena la nascita del primo servizio sociale territoriale in Italia, era il lontano 1966. Il Foyer di Angrogna, una struttura a carattere familiare che oggi classifichiamo come una sorta di Housing sociale, lo fece nascere nel 1980, per dare rifugio alle persone dell'alta Val d'Angrogna nel periodo invernale e, quindi, fin dalla sua "nascita" è stata una storia di comunità. Una struttura pensata per e con i cittadini della Valle al fine di poter preservare la loro domiciliarità e contrastare i rischi di una possibile istituzionalizzazione.

A distanza di oltre 30 anni dalla sua nascita, continua a perseguire come finalità l'elaborazione e la diffusione della cultura della domiciliarità. La Bottega del Possibile è ad oggi la realtà più qualificata e riconosciuta a livello nazionale nel campo della ricerca e progettazione sociale per fornire consulenza nello sviluppo di progetti a supporto della domiciliarità, e della formazione continua sui temi ad essa connessi a dirigenti e operatori dei servizi, nel quadro di un approccio di salute comunitaria.

Nella visione de La Bottega del Possibile, la domiciliarità è il principio guida che orienta le diverse forme di protezione e le pratiche dei servizi sociali e sanitari in una visione il più possibile integrata degli stessi al servizio della persona assunta nella sua globalità.



la narrazione

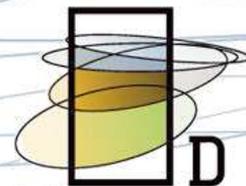
In relazione alla propria storia e mission, la cultura e il sostegno alla domiciliarità resta ancora a nostro avviso un principio guida che può caratterizzare un sistema dei servizi e le comunità locali per renderle accoglienti, ospitali, aperte, attrattive, inclusive, nonché, solidali e prossime.

Riteniamo che l'investire sul sostegno alla domiciliarità, che ogni persona ha, possa contribuire a contrastare i rischi di periferizzazione che corrono le aree marginali. Poter disporre di un adeguato e accessibile sistema dei servizi, con una giusta dotazione di personale formato, consente di poter offrire un contesto ambientale e sociale in grado di assicurare relazioni e legami sociali, i quali contribuiscono notevolmente a migliorare la qualità della vita e il benessere percepito dalle persone.

Investire sulla domiciliarità, e sui servizi alla persona è strada maestra (obbligata) per rendere ancora attrattive e abitate, anche dalle nuove generazioni, i piccoli paesi di questo territorio. Poter sentire la presenza e la vicinanza dei servizi, nonché, della comunità operosa e solidale, rassicura ogni persona nel momento in cui si presenta una fragilità o un bisogno.

Il sistema verso il quale ci battiamo è un sistema non chiuso negli uffici o negli ambulatori, ma un sistema che opera nella e con la comunità, nei luoghi dove le persone vivono, lavorano, socializzano, studiano, mettendo in campo operatori di comunità; operatori chiamati a tessere reti e legami sociali, ad attivare le risorse presenti e a valorizzare le risorse dei singoli e delle comunità stesse. Ecco che l'insegnamento e le pratiche agite da Mariena tornano nuovamente utili, riprendere e rilanciare l'esperienza del visitatore itinerante, oggi lo denomineremo l'operatore itinerante di comunità, per andare verso e per non attendere che siano sempre le persone a doversi recare dai servizi, consentirebbe di realizzare un'azione di ascolto e di rilevazione partecipata dei bisogni per mettere in campo risposte che non siano guidate solo dall'offerta, ma rispondenti, adeguate e appropriate agli stessi. Investire su tali operatori e sul sostegno alla domiciliarità renderebbe concreto l'indirizzo politico che oggi indica "La casa primo luogo di cura", ritardando così l'eventuale inserimento in una struttura residenziale della persona fragile o divenuta meno autonoma.

Al progressivo invecchiamento della popolazione, che caratterizza ormai anche questo territorio, occorre un sistema dei servizi consapevole di una domanda di assistenza e di cura crescente e sempre più complessa. A questa domanda occorrerebbe saper rispondere dando preminenza al sostegno della domiciliarità, sapendo anche sperimentare nuove forme dell'abitare, per poter disporre di ambienti familiari dentro i quali la persona possa riconoscersi e sentirsi rassicurato e riconosciuto come persona.

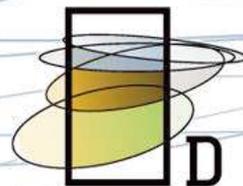


la narrazione

Per incentivare l'insediamento di nuove famiglie occorre infrastrutturare il territorio con dei servizi di sostegno alla genitorialità e a supporto dell'infanzia e dell'adolescenza; il progetto che abbiamo sperimentato nel Comune di Beinasco e Piovascote, a nostro avviso è rappresenta una buona pratica. Un progetto che ha accompagnato e sostenuto la futura mamma dalla gravidanza al primo anno di vita, offrendo delle opportunità e servizi che hanno consentito a quelle persone di sentire vicini e rispondenti i servizi e di tessere relazioni e legami sociali, e di avere risposte differenziate e personalizzate in grado di assicurare una crescita in salute del bambino.

Investire sulla domiciliarità consente di prendersi cura delle persone assunte nella loro globalità, dei loro bisogni e desideri, contribuisce a rendere le comunità più operose e capaci di prendersi cura di tutte le persone che abitano le stesse.

Salvatore Rao, Presidente de La Bottega del Possibile



Crescere i figli in montagna

di Maurizio Dematteis

Silvia Rovere, la combattiva sindaca di Oстана, ci racconta cosa vuol dire crescere tre figli nel piccolo comune della Valle Po. Dove al di là dei servizi quello che fa la differenza è capire il bello di poter stare su. Altrimenti è tutto inutile.



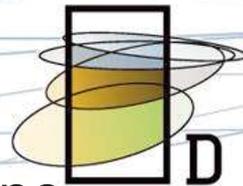
Silvia Rovere è una nuova montanara speciale: sindaca di Oстана, dove vive con la famiglia, gestora del rifugio Galaberna e lavoratrice indefessa. Sono 13 anni che vive in montagna, e viene dalla pianura, prima Villanovetta, poi in città per studiare, infine a fare esperienza in giro per l'Europa e per il mondo. Da 13 anni risiede ad Oстана e con il suo compagno, di origine spagnola, alleva tre figli: 15, 13 e 8 anni. Le abbiamo chiesto di raccontarci cosa vuol dire crescere i figli in un piccolo comune di media montagna oggi. Ed ecco le sue risposte.

È possibile crescere i figli ad Oстана?

Quando siamo arrivati ad Oстана, quindici anni fa, i servizi non c'erano. Eppure sono ancora qui. Non c'era il pullmino per la scuola, non esisteva una baby sitter e men che meno un nido. All'inizio ci siamo arrangiati, e sicuramente qualche disagio l'abbiamo avuto, ma ancora oggi quando la mattina mi sveglio e guardo fuori dalla finestra sono subito felice. E poi oggi che c'è lo scuolabus, il doposcuola e altri servizi, alcune famiglie vanno lo stesso via. E va bene così, perché ognuno è libero di decidere quello che vuole fare. Ma al di là dei servizi quello che fa la differenza per chi ha deciso di rimanere a vivere in montagna è capire il bello di poter stare qui. Altrimenti è tutto inutile.

Rimarrete per sempre?

Non vedo il mio futuro per sempre qui e non penso che passerò qui la mia pensione. Non è detto che un giorno non me ne vada anche io. Ma per ora ci sto bene, anche se la mia famiglia qui non ha radici che non si possano sradicare. Mio marito è arrivato dalla Spagna, io dalla pianura. Ora sono 13 anni che faccio la montanara e mi piace, mi piace il contesto ambientale, mi piace l'idea di poter contribuire direttamente alle cose che succedono ad Oстана. E poi nonostante i cambiamenti climatici sono sicura che qui continuerò a vivere bene. In città, io che ho la pressione bassa, oggi vivrei male. Pativo l'afa già da giovane, quando ci abitavo. Qui invece mi piace andare in giuro in natura, l'ambiente montano mi rilassa. Faccio la rifugista da più di 10 anni e a Oстана riesco a farlo



la narrazione

bene, con un buon rapporto con i miei dipendenti e con la comunità locale.

Quanti bambini ci sono ad Ostana?

Ad Ostana oggi ci sono 7 bambini dai 3 ai 15 anni. Nell'ultimo anno 4 se sono andati ed 1 è arrivato, nuovo. Io ho 3 figli, una di 15, una di 13 e il piccolo di 8. La mia grande, 15 anni, per ora se la vive bene. Fa la prima superiore a Saluzzo e va e viene con il bus. Passa molto tempo a Saluzzo, appoggiandosi alla casa di mia mamma. Vive la settimana intensamente, tra le lezioni di danza, i recuperi scuola e gli scout. Poi nel weekend viene a casa, e magari si riposa davanti alla tv come tutti i suoi coetanei. Mi sembra felice. La seconda invece, lo so già, mi darà più filo da torcere. Ma ora addirittura li vedo andare a scuola con la felpa con su scritto Ostana. Orgogliosi. Sembra incredibile...

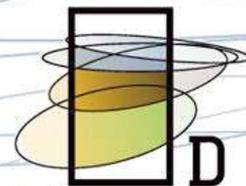
Quindi la situazione comunque è migliorata negli anni?

Non nascondo che comunque noi genitori siamo spesso in automobile, su e giù a portare i figli, ma mi dicono le amiche e gli amici in città, a Saluzzo, che alla fine anche loro passano il tempo a fare gli autisti. Oggi a Ostana rispetto a quando sono arrivata io c'è comunque qualche bambino in più, qualche servizio in più come la scuoletta o lo scuolabus. In 13 anni qualcosa è cambiato, in meglio, ed io in quanto mamma ho insistito molto sui servizi alla famiglia. Oggi secondo ma c'è più poesia, è diverso rispetto ad altri posti, anche in valle, dove noto che sono più abbruttiti, a volte incarognati.

Per quanto riguarda i collegamenti, quelli in linea di massima ci sono. Ostana alla fine è a 30 minuti da Saluzzo, non è una realtà come ad esempio Chianale, in Alta Val Varaita, perché lì allora sì che diventa difficile. Qui da noi quello che c'è più o meno funziona, e chi se ne va, si trasferisce in pianura magari dice che non funzionano, perché alla fine è una valutazione soggettiva. Per me che abitavo a Villanovetta e che per andare a scuola a Fossano dovevo prendere 2 treni e 1 bus, la situazione non è cambiata molto. Certo per chi abitava e andava a scuola a Saluzzo o Torino è diverso.

Di cosa c'è bisogno oggi in montagna?

Di servizi flessibili, capaci di adattarsi al cambiamento. Noi ad esempio ora abbiamo fatto la Scuoletta che sta in piedi con i bambini che ci sono. Un domani magari bisognerà chiuderla, deve quindi essere un servizio flessibile. Si potrebbe ad esempio un domani aprire un centro per i bambini a Paesana, che serva tutti i comuni della valle, ben collegato con i mezzi pubblici, e sarebbe bello. Ma poi ti scontri con le vecchie dinamiche e capisci che è

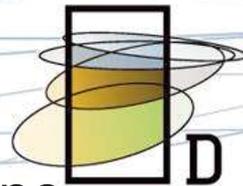


la narrazione

davvero difficile. Ad esempio con i soldi del PNRR hanno finanziato 3 asili nido in Val Po: Paesana, Rifreddo e Martiniana. Tutti i comuni hanno fatto richiesta e sono stati finanziati. Ma poi come li riempi? I bambini sono sempre quelli, e rischi di aver realizzato delle strutture che rimarranno vuote.

I servizi ci vanno, certo, ma bisogna anche cercare di razionalizzare le risorse. E poi insisto, bisogna far sì che chi vive qui, in montagna, abbia consapevolezza della fortuna che ha, altrimenti sarà tutto inutile.

Maurizio Dematteis



Ali e radici

di Margherita Dematteis

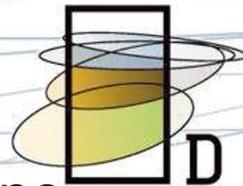
«Sono nata in un piccolo paese delle Alpi Cozie dove attualmente vivo. Ho studiato a Torino, Padova, Ecuador e Sudafrica. Penso sia fondamentale valorizzare le aree montane per mantenerne e possibilmente incrementare la popolazione residente».



Mi chiamo Margherita Dematteis, ho 28 anni e sono nata in un piccolo paese delle Alpi Cozie che si chiama Rore, dove attualmente vivo. Qua ho passato tutta la mia infanzia e adolescenza per poi scendere a Torino per seguire i miei studi e intraprendere la carriera universitaria. Dopo aver frequentato il liceo scientifico di Saluzzo ho deciso di prendermi un anno sabbatico per fare un'esperienza di ragazza alla pari in Costa Rica e successivamente ho scelto di iscrivermi alla facoltà di Scienze Naturali a Torino. Ho poi optato invece per Padova per la mia laurea magistrale in "Sviluppo territoriale sostenibile e cambiamenti climatici". Questa scelta mi ha portato a viaggiare molto in giro per il mondo in quanto il percorso di studi intrapreso prevedeva un semestre all'Università di Quito in Ecuador e un periodo in Sudafrica. In Sud America ho vissuto in Ecuador, Perù, Bolivia e Colombia. Il percorso intrapreso mi ha insegnato molto e soprattutto mi ha fatto crescere come persona. Ad oggi mi rendo davvero conto dell'importanza di viaggiare, non solo per conoscere nuove culture e mondi e per esplorare nuovi paesaggi, ma anche per vedere la realtà da prospettive diverse.

La mia storia, che non ha la pretesa di essere un esempio da seguire, mi ricorda quotidianamente che in realtà nella costruzione di un futuro giocano un ruolo decisivo l'ambiente sociale in cui si cresce, la mentalità della famiglia d'origine e il coraggio e la voglia di buttarsi in nuove esperienze per scoprire nuovi mondi. Queste caratteristiche non sono assolutamente scontate e mi rendo conto di essere stata fortunata in questo. Come me, alcuni altri giovani valligiani hanno fatto esperienze all'estero, ma, troppo spesso, nei contesti montani la mentalità ancora un po' troppo chiusa e all'antica tende a non considerare l'istruzione come una priorità nella formazione personale.

Crescendo mi sono poi resa conto che in realtà i sacrifici fatti in primis dai miei genitori e poi da me sono stati numerosi. Nascere in un paese di montagna vuol dire essere distanti da molti servizi: la scuola, i cinema, l'ospedale, le attività sportive e ricreative, i centri culturali... Questa mancanza di servizi ha portato negli anni



la narrazione



molte famiglie a scendere a valle per permettere ai figli dopo le scuole medie di proseguire gli studi. Oggi noto con dispiacere che nella parte alta della più parte delle valli alpine lo spopolamento è stato massiccio e oramai sono pochi i giovani rimasti.

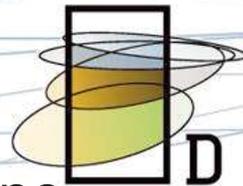
D'altro canto però, in questi ultimi anni, nelle aree montane piemontesi hanno preso forma fenomeni di ripopolamento e riscoperta della montagna da parte di molti giovani provenienti dalla pianura, che hanno portato innovazione e cambiamento. L'unione di questi con alcuni giovani locali rimasti sul territorio o ritornati da esperienze altrove ha permesso lo sviluppo di nuove reti sociali e una rinascita di alcuni paesi con la creazione di nuovi posti di lavoro.

A mio modo di vedere, la conoscenza del bagaglio storico-culturale, degli antichi saperi e in generale del territorio nel suo insieme rappresenta un punto di forza per un giovane locale. Grazie ai sacrifici e alle difficoltà incontrate legate alla mancanza di servizi, egli è maggiormente consapevole dei bisogni e delle necessità delle comunità. Penso dunque che la valorizzazione e la progettazione territoriale debbano partire da chi sul posto vive e lavora tutto l'anno.

Per il resto le opportunità lavorative per i giovani sono soprattutto legate al turismo e alla ristorazione. Dal mio punto di vista, oggi un giovane che vive in montagna deve costruirsi un lavoro che esca dagli schemi classici e convenzionali, che unisca diverse competenze e abbia un approccio multidisciplinare e olistico. Può spaziare dalla forestazione all'agricoltura di qualità, all'apicoltura, all'architettura, al recupero di vecchie borgate per creare servizi di ospitalità nuovi e molti altri... In questo aver viaggiato e fatto esperienze di studio o lavorative all'estero possono portare spunti innovativi. I progressi tecnologici e lo sviluppo delle comunicazioni degli ultimi anni saranno sicuramente alla base della creazione di nuovi lavori e opportunità per vivere in montagna, limitando così lo spopolamento.

Infine, data l'importanza e il ruolo che la montagna ha anche nella fornitura di risorse naturali e di capitale umano, penso sia fondamentale valorizzare le aree montane, dedicando uno spazio apposito da parte dei decisori politici per mantenerne e possibilmente incrementare la popolazione residente.

Margherita Dematteis



Di più e di meno

di Gianni Castagneri

Risiedere in posti lontani dai grandi agglomerati urbani, si sa, comporta parecchi disagi. Ma il valore aggiunto rappresentato dall'atavico bisogno di adesione a una comunità e l'impegno prolungato a favore della collettività sicuramente sono un di più.



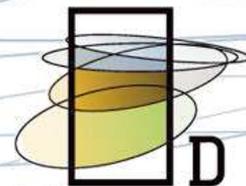
I piccoli centri, talvolta non solo quelli montani, sono tenuti ai margini delle decisioni generali, continuamente in ritardo rispetto alle innovazioni. Anche a questo strabismo decisionale, cui si aggiunge una miopia mai risolta, vanno imputate le carenze che li riguardano e le devastanti conseguenze che ne derivano. Da queste situazioni non può che derivare una narrazione che è purtroppo diventata opinione condivisa: i servizi assenti o insufficienti e la lontananza dagli stessi, l'insufficienza delle risorse economiche, la rarefazione dei posti di lavoro e via dicendo. Da amministratore pubblico di lungo corso ho sentito e a volte, sentendone il dovere incoraggiato, la cantilena di questo apparentemente immutabile rosario.

Se provassimo a chiedere a un abitante di Balme e probabilmente di qualsiasi altro luogo periferico, che cosa gli manchi in particolare o quali azioni si possano responsabilmente intraprendere per risolvere queste insufficienze, probabilmente avremmo riscontri indefiniti, vaghi o un'alzata di spalle. Le risposte non sono ovviamente facili e lo è ancor meno avanzare delle soluzioni.

Risiedere in posti lontani dai grandi agglomerati urbani in realtà, e non è poca cosa, comporta dover raggiungere questi ultimi attraverso tempi e vie di percorrenza perlopiù inadeguati. Spostamenti cui il trasporto pubblico locale supplisce solo parzialmente (in particolare per raggiungere le scuole) e che diversamente avviene d'abitudine con mezzi privati. Che lo si faccia per quotidiane giornate di lavoro, per raggiungere i poli scolastici o sanitari, per sporadiche puntate al cinema o ai centri commerciali, sono certamente questi punti a costituire i maggiori disagi. Difficoltà che si tramutano in un considerevole dispendio economico e di tempo che mai saranno riconosciuti, con agevolazioni o detassazioni, da alcuna istituzione.

La tecnologia ha spiccato il volo nel corso degli ultimi decenni e grazie ad essa, la pandemia lo ha insegnato, ormai molte attività, scolastiche, lavorative, di svago, permettono talora di affrontare con soluzioni avanzate le distanze fisiche.

A mancare sono certamente le possibilità di aggregazione, fattore non secondario specialmente per la popolazione giovanile. La fre-



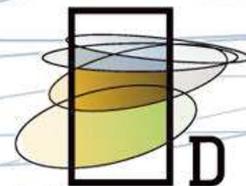
la narrazione

quentazione scolastica nelle sue varie fasi e la più marcata esigenza di socialità, di condivisione di esperienze, di conoscenza, rendono molto più complesso il soddisfacimento di questi leciti e sacrosanti bisogni. L'abitare lontano non facilita risposte o soluzioni. A tutto questo si aggiunga la cronica carenza di seri e continuativi posti di lavoro. Solo l'eroico attaccamento ai luoghi d'origine fa sì che tanti partano al mattino presto e rientrino la sera dopo aver trascorso la propria giornata di lavoro in pianura. Facile constatare come la principale attività delle valli di Lanzo sia il pendolarismo quotidiano, dimostrabile con le lunghe code di auto incolonnate ai semafori a inizio e fine giornata.

Se invece si considera il nucleo familiare come la base della propria compiutezza umana e della propria accettabile felicità, teoricamente questa potrebbe essere indipendente dal luogo nel quale essa si compie. Così come la fugace uscita giornaliera di un anziano cittadino, che non sarà molto diversa da quella di un equivalente valligiano. La giornata trascorsa da molti tra i muri di casa non cambierà granché dal luogo fisico nel quale essa si compie.

Se è difficile rispondere alla prima domanda, lo è altrettanto per la seconda: cos'ha di più chi vive in montagna? Il riscontro che ognuno potrebbe attendersi è: il silenzio, la tranquillità, il contatto con la natura. Ma queste sono perlopiù convinzioni da cittadino stressato... Difficilmente ad un uomo o una donna che vivono in montagna verrebbero in mente, se non come ripetizione di slogan che soddisfino le aspettative dell'interlocutore. Per lui, o lei, sono affermazioni e sensazioni scontate, forse per questo meno percepibili o probabilmente neanche del tutto condivise. Nei luoghi vocati al turismo la presenza o meno dei visitatori, a volte chiassosi e indiscreti, incide anche, molto e in positivo, sulla socialità, sull'auto-rappresentazione e sul mantenimento dei servizi e delle attività, giovando indubbiamente alla qualità e sussistenza di chi li abita costantemente.

Per i montanari, autoctoni o meno, stabilmente residenti, il valore aggiunto è forse rappresentato dall'atavico bisogno di adesione a una comunità. Dal costituire, ognuno per sé, un responsabile punto di appartenenza ad essa, una indispensabile pietra da muro di quel luogo, di dare così un senso alla propria esistenza e di conseguenza a quella altrui, attraverso una presenza, una partecipazione, un impegno prolungato a favore della collettività. Che non si esplica soltanto nella conduzione di un'attività economicamente vantaggiosa ma che trova significato nel senso di responsabilità che si trasmette e si applica, con effetti probabilmente più riconoscibili in un paese che in una città. Esercitare attivamente un ruolo, amministrativo, associativo, privato che vada a vantaggio anche degli altri, giustifica e arricchisce l'esistenza. La propria e le altre,



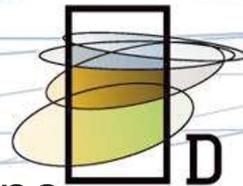
la narrazione

anche se poche, che gli stanno intorno.

Purtroppo l'indolenza associata alla pandemica diffusione dei fenomeni da tastiera ha raggiunto anche le lande più estreme, dove l'accusa supera ormai di gran lunga l'azione.

Eppure nel percorso della vita di ognuno, considerarsi e vivere da donne e da uomini integri, avvalorare l'appartenenza a un mondo connesso non soltanto digitalmente ma anche, soprattutto, umanamente. Un valore supremo e universale, forse meglio raggiungibile e appagante in una piccola realtà che non nelle migliori e più attrezzate metropoli sparse nel mondo.

Gianni Castagneri



Vivere in Valle di Viù

di Riccardo Carnovalini

Posso permettermi di abitare quassù, dove i vicini e molti servizi sono distanti, perché, oltre a non avere figli da crescere, non ho bisogno di muovermi ogni giorno per lavoro.



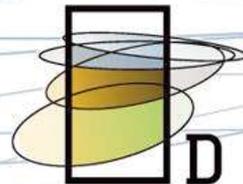
Sono già passati dodici anni di vita in Valle di Viù. Dal duemiladodici vivo ai novecentoventi metri di altezza di una solitaria casa del Settecento in pietra e legno ben esposta al sole, non raggiungibile in auto, persa tra i boschi e le balze ai piedi del Monte Civrari, posante sentinella della media valle. A Trichera, la mia borgata di riferimento a cinque chilometri dal capoluogo Viù, non abita più nessuno. L'ultimo è stato Giulio, montanaro vero e forzuto, colto e con i vitelli in stalla, che se n'è andato troppo presto, lasciandoci soli con un senso di vuoto profondo. A Pessinea, dove termina la strada comunale, passano l'inverno tre persone. Un tempo Trichera e Pessinea erano due paeselli con tanto di scuola, oggi sono luoghi del silenzio. Nei giorni feriali, salvo d'estate, è più facile incontrare caprioli e cervi che persone. Torino è a sessanta chilometri, un'ora e mezza di auto, ma la sensazione è di una distanza maggiore.

Posso permettermi di abitare quassù, dove i vicini e molti servizi sono distanti, perché, oltre a non avere figli da crescere, non ho bisogno di muovermi ogni giorno per lavoro. Amo stare nel silenzio, respirare aria buona, bere acqua di sorgente e godere la bellezza del paesaggio. Sono gli ingredienti più importanti per me nella ricetta della vita, capaci di confermarmi che sono nel posto giusto. Nella civiltà del rumore e del consumo il silenzio e l'assenza sono un lavaggio, un lusso inestimabile, un nutrimento di cui non so fare a meno.

Mi serve una buona connessione internet e più o meno c'è. Mi serve avere un riferimento medico e c'è grazie allo straordinario dottor Vittorio Guerci, che rende la sua farmacia un piccolo ed efficiente pronto soccorso di montagna. Mi serve comprare qualcosa da mangiare o per la casa e ci sono diverse possibilità per farlo. A Viù c'è anche l'edicola, un negozio di articoli sportivi, bar a profusione, ristoranti, pizzeria e un mercato settimanale che amplia l'offerta d'acquisto.

Manca un albergo, a conferma di un turismo di passaggio diretto a Usseglio, in alta valle. Mancano più corriere per raggiungere la ferrovia per Torino a Germagnano, lasciando a casa l'auto. Ma le poche corse gestite da Rossatto spesso sono deserte.

Il cinema più vicino è a Venaria, a un'ora di auto, ma pazienza, io



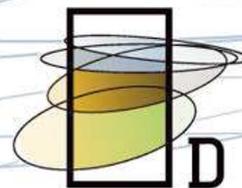
la narrazione

sono dentro a un documentario che cambia ogni momento, da far invidia a quelli di Geo&Geo. Viaggio da fermo, senza muovermi da casa, tra scoperte, rivelazioni, emozioni, curiosità che mi regala questa briciola di mondo persa sulle Alpi, fuori dalla geografia nota e dal turismo. La restanza è certamente il massimo dell'ecologico, con impatto vicino allo zero e la bellezza della natura che viene da me e non sono più io, zaino affardellato, ad andare da lei, come ho fatto per mezzo secolo.

Non si possono omettere le nuove contingenze climatiche. Nell'ottobre del Ventidue la sorgente si è fermata e per sei mesi abbiamo avuto bisogno della SMAT per riempire la cisterna con acqua della pianura trasportata dalle autobotti. Le ultime nevicate di marzo hanno abbattuto alberi e linee elettriche e telefoniche. Siamo rimasti tre giorni a camino e lume di candela, fino a che l'Enel non ci ha ricollegati con una linea volante che dribbla gli alberi caduti. I boschi sono abbandonati a loro stessi e la rinaturalizzazione è un processo lungo e complicato per chi continua a vivere dove l'uomo non comanda più. Insieme agli alberi cadono i muri a secco che sostenevano i campi di segale e di patate, si chiudono le mulattiere storiche, trionfano gli infestanti: al rovo, al sambuco e alla vitalba si è aggiunto l'invasivo ailanto.

Adesso che ho scritto queste note mi metto la tuta da lavoro, affilo la catena della motosega e scendo verso la strada comunale, a duecento metri da casa, per tagliare gli alberi caduti con la pesante neve di primavera. Frassini, roveri, castagni, sambuchi. Avrò una montagna di legna da accatastare e poi, tra un paio d'anni, quando si sarà asciugata e alleggerita, da trasportare in spalla alla casa di Fontanetta. Una fatica appagante, che svuota la mente e lascia spazio ai nuovi pensieri.

Riccardo Carnovalini



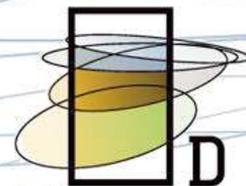
Un corso Unito dedicato alla Montagna

di Michele Freppaz

Il Corso di Laurea garantisce le conoscenze multidisciplinari e interdisciplinari necessarie per operare con elevati livelli di competenza negli ambiti dell'analisi, della progettazione e della gestione di strategie di sviluppo per le aree montane.



Nell'anno accademico 2023-2024 ha preso il via all'Università di Torino il corso di laurea triennale in Scienze e Tecnologie per la Montagna (MONTES), ideato e gestito dal Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (DISAFA, capofila) e dal Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi (DBIOS), in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Terra. MONTES è un corso ad accesso libero, ospitato nel campus universitario di Grugliasco, ma che si avvale anche di sedi esterne, quali l'Istituto Scientifico Angelo Mosso, a 2901 m di quota, nel Comune di Alagna-Valsesia, al confine con il Comune di Gressoney la Trinité, ed il Centro ALPSTREAM, nel Comune di Oстана, all'interno del Parco del Monviso e nei pressi delle sorgenti del Po. L'attenzione al mondo della montagna nell'Ateneo di Torino si è sviluppata non solo attraverso la nascita e la gestione di strutture di ricerca e didattica dedicate all'ambiente montano, ma anche attraverso il coordinamento dell'Alleanza UNITA, un consorzio di 6 università che unisce in una linea immaginaria da ovest a est la Serra de Estrela (Università da Beira Interior, Portogallo), i Pirenei (Università di Saragozza e Università di Pau e dei Paesi dell'Adour), le Alpi (Università Savoie- Mont Blanc e Università di Torino) e i monti del Banato (Università di Vest Din Timisoara). Essendo un corso di laurea interclasse e interdipartimentale, MONTES è in grado di coniugare con efficacia gli ambiti relativi alla conoscenza e gestione delle risorse naturali (foreste, pascoli, acqua, inclusa la criosfera, fauna selvatica, geodiversità e biodiversità) con la produzione primaria (legno e produzioni agricole e pastorali), attraverso l'introduzione delle nuove tecnologie e la gestione delle imprese, in un'ottica di sostenibilità e adattamento ai cambiamenti climatici. In tale ambito la progettazione di misure di sviluppo e valorizzazione della montagna punta al mantenimento degli equilibri ecologici e della loro funzionalità nel tempo, alla valorizzazione della biodiversità e del paesaggio, degli aspetti ecologici e naturalistici, senza dimenticare la loro integrazione con le esigenze economiche e produttive di questi territori. Il Corso di Laurea garantisce quindi le conoscenze multidisciplinari e interdisciplinari necessarie per operare con elevati livelli di competenza negli ambiti dell'analisi, della pro-

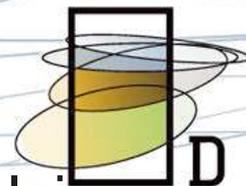


la narrazione

gettazione e della gestione di strategie di sviluppo per le aree montane. Al termine dei tre anni, gli studenti potranno scegliere se avviarsi verso la professione o se proseguire gli studi con una laurea magistrale, che per la natura stessa del percorso, potrà essere scelta tra quelle offerte dai dipartimenti DISAFA o DBIOS. Il progetto è stato, fin dalla sua ideazione, fortemente condiviso con i portatori d'interesse, tra cui la FAO-Mountain Partnership e l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani.

Michele Freppaz

Info: www.montes.unito.it



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Flussi alpini

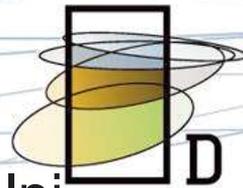
di Vanda Bonardo

Al problema dell'over-tourism, cioè l'eccesso di turismo, si aggiunge la questione degli spostamenti nelle Alpi da parte di chi ci vive e lavora o studia. Laddove le condizioni del territorio lo consentono, c'è l'urgenza di trovare un'alternativa rispetto a una modalità ancora oggi in prevalenza basata sull'auto privata.



I quattro passi attorno al massiccio dolomitico del Sella sono attraversati da circa due milioni di veicoli l'anno, il dato è di uno studio EURAC. Sulla strada sotto le cime di Lavaredo annualmente si contano poco meno di 100.000 veicoli tra auto e autopullman privati, concentrati soprattutto nei mesi estivi. Sono numeri enormi, mal sopportati dai sensibili ambienti delle alte quote. Un altro esempio di criticità da veicoli a motore, purtroppo non unica nel suo genere, è quello dell'alta Val Susa dove le belle strade bianche, ma anche i sentieri o addirittura le piste da sci, in estate si trasformano in accampamenti provvisori per molte centinaia se non migliaia di fuoristrada e moto. L'impatto che ne consegue è devastante per inquinamento da gas di scarico ed acustico nei confronti di questi delicati ambienti e dei loro abitanti. Eppure c'è ancora chi ritiene che la preclusione di strade o sentieri alle auto e alle moto sia sul filo della costituzionalità. Come se la montagna continuasse a essere un territorio di conquista, dove ognuno ha il diritto di affermarsi in una sorta di esaltazione collettiva di marinettiana memoria.

Fortunatamente il mito dell'auto senza limiti progressivamente sta crollando sotto il peso della realtà: inquinamento, gas serra, ma anche incidenti comprovano il tributo sociale e ambientale pagato. Non a caso la sperimentazione della chiusura ai veicoli a motore del Passo Sella, dove normalmente transitano fino a seimila veicoli in un solo giorno, lanciata da Messner e accolta nel 2017 fu la reazione all'ennesimo incidente mortale in bicicletta di un campione di sci nordico. Sempre in quell'area dall'estate scorsa è iniziato il progetto del comitato "Car is over", un progetto pilota per la regolamentazione dei passi dolomitici intorno al gruppo del Sella con due ore di chiusura tutti i giorni dalle ore 10:00 alle ore 12:00, domenica e festivi inclusi da metà giugno a fine settembre. Due ore possono sembrare poche ma in realtà hanno un forte potere simbolico e formativo. Sono un esplicito invito al cambiamento, ci segnalano come la mobilità turistica a causa dell'aumento enorme delle presenze soprattutto estive sia una questione non più riman-

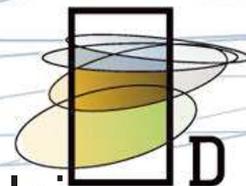


la cura delle Alpi

dabile. Una mobilità sostenibile in quota è una necessità sempre più impellente e le amministrazioni hanno il dovere di trovare nuove soluzioni per offrire una fruizione della montagna rispettosa dei luoghi e degli abitanti, anche bypassando le lamentele degli operatori locali timorosi di perdite economiche. Il successo delle limitazioni ai percorsi “fuori strada” della Val Maira dimostra esattamente il contrario. C’è poi il problema degli spostamenti all’interno delle Alpi di chi ci vive e lavora o studia. Laddove le condizioni del territorio lo consentono, c’è l’urgenza di trovare un’alternativa rispetto ad una modalità ancora oggi in prevalenza basata sull’auto privata, ben sapendo che la dispersione della domanda di trasporto è la ragione principale della difficoltà per la mobilità sostenibile ad affermarsi nella gran parte delle valli montane. Ma la mobilità sostenibile, ad “emissioni basse” e quindi anche elettrica, deve funzionare per tutti, territori deboli compresi. Un’offerta di mobilità sostenibile se è più facile nelle aree urbane non può però essere trascurata nelle aree montane. Anche in montagna occorre spingere su modalità di spostamento alternative, come oggi è possibile grazie alle innovazioni nel trasporto ferroviario ed elettrico, nella digitalizzazione per l’integrazione dell’offerta e nei bus a chiamata, nello sviluppo della mobilità dolce, con bicistazioni e servizi di noleggio.

Sono tanti gli esempi positivi già messi in pratica nelle Alpi oltre confine, dal progetto Alpin Perls alla straordinaria rete di trasporto pubblico che offre la Svizzera. Essi dimostrano come oggi sia possibile immaginare e proporre progetti ambiziosi di cambiamento per arrivare a spostamenti a emissioni molto basse e fare delle nostre montagne un modello virtuoso di transizione ecologica. Le scelte da intraprendere devono essere chiare e senza compromessi proprio perché dove si è investito il successo nel numero dei viaggiatori è stato immediato. Come per i viaggiatori al giorno sulle ferrovie dell’Alto Adige, passati da 11.150 nel 2009 a quasi 30mila nel 2019, ed in Trentino, da 13mila nel 2009 ad oltre 28mila nel 2019. Altrettanto consistente è varietà di strumenti messa a disposizione dalle nuove tecnologie. Tra questi l’integrazione tariffaria, poiché uno degli aspetti più importanti riguarda proprio la possibilità di usufruire delle diverse tipologie di trasporto con un unico titolo di viaggio. Un altro tassello fondamentale è rappresentato dalla rete di piste ciclabili, da potenziare nell’offerta sia per i turisti sia per chi usa quotidianamente la bici.

Mobilità e grandi eventi. La mobilità nelle aree turistiche alpine rappresenta una problematica di base che rischia di esplodere alla presenza di grandi eventi. La soluzione però non risiede nel costruire nuove strade ed autostrade in luoghi ambientalmente e paesaggisticamente fragili, ma al contrario nello sviluppo di soluzioni

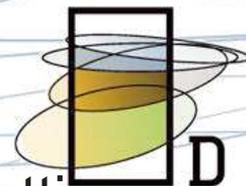


la cura delle Alpi

intelligenti e sinergiche tra la mobilità turistica e la mobilità locale. Le Olimpiadi e Paralimpiadi di Milano-Cortina 2026 avrebbero potuto rappresentare un'importante occasione per lasciare sul territorio un'eredità utile per abitanti e turisti, oltre che per rivedere le modalità di trasporto attraverso le Alpi in un'ottica di sostenibilità ed in coerenza con quanto richiesto dai protocolli delle Convenzioni delle Alpi. Peccato che questa occasione di pianificazione di un modello di mobilità alternativa nelle Alpi sia andata persa.

Le suggestioni qui poste vogliono innanzitutto richiamare l'attenzione sulla necessità di una pianificazione complessiva al momento assente, un Piano per la mobilità nelle Alpi, del quale occorrerebbe la presa in carico del Ministero delle infrastrutture e da costruire insieme alle Regioni. La transizione ecologica non si attua se si trascura il settore trasporti e la sola realizzazione di infrastrutture, come sta accadendo per l'area olimpica, non accompagnata da opportune politiche trasportistiche, è dannosa per l'ambiente oltre che del tutto inadeguata a perseguire l'obiettivo della mobilità sostenibile nel suo complesso.

Vanda Bonardo



Gruppo giovani CAI

di Luca Serenthà

Stefano Morcelli vive in Valtellina da 31 anni, in un piccolo comune tra Bormio e Livigno: conosce bene cosa significa abitare le terre alte e ne ha particolarmente preso consapevolezza anche grazie al periodo degli studi passato in una città come Brescia.



Oltre ad occuparsi da alcuni anni di questioni sociali, economiche e politiche legate alla vita in montagna, essendo coordinatore nazionale del gruppo giovani del CAI, Stefano Morcelli vive la montagna, dalle Alpi agli Appennini, anche dal punto di vista turistico. È per questo doppio punto di vista che ci è sembrato interessante ragionare con lui su quali dovrebbero essere gli ingredienti indispensabili per far sì che si possa costruire una buona vita in montagna. Dal discorso è emerso come alcune tipologie di servizi sarebbe necessario averle disponibili nel territorio comunale o dei comuni limitrofi, mentre altre non solo non è pensabile, ma necessario, per garantirne la qualità, che siano rese fruibili in un'ottica metromontana.

Centrale risulta quindi la questione trasporti, che sono importanti anche per una fruizione turistica, ma le esigenze di chi sale in montagna nel tempo libero sono sovrapponibili a quelle di chi vi risiede? In qualche modo lo sviluppo di un servizio per esigenze turistiche può aiutare ad attivarlo anche per i residenti? Domande che abbiamo poso a Stefano e attorno alle quali abbiamo ragionato.

Altro stimolo alla riflessione emerso dalla chiacchierata è stato come un gruppo di giovani attivo e organizzato all'interno di una comunità possa essere un ottimo ingrediente per favorire una buona vita in montagna... ma per capire meglio in che senso, direttamente dalle parole di Stefano Morcelli, l'invito è di ascoltare la puntata del podcast.

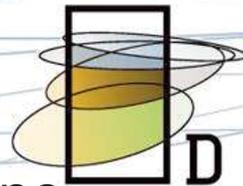


Ascolta il podcast:

<https://fattidimontagna.it/quali-ingredienti-per-vivere-in-montagna-bene/>

Buon ascolto:

<https://fattidimontagna.it/quali-ingredienti-per-vivere-in-montagna-bene/>



governare le montagne

a cura di Oscar Gaspari con Fondation Émile Chanoux



La montagna per famiglia: l'Appennino per i Dal Verme

di Oscar Gaspari

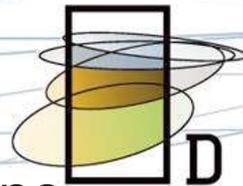
Intervista a Camillo Dal Verme, luglio 2023, agricoltore nell'Appennino dell'Oltrepò Pavese.



Devo prima ricordare che ho conosciuto suo padre per caso, Luchino Dal Verme, il terzo della famiglia con quel nome. Ero andato nella stessa casa nel 1998 per studiare il secondo Luchino, un prozio del 1838 che con il primo, «nato intorno al 1320», è presente nel Dizionario biografico degli italiani, sono nobili milanesi di alto lignaggio. Il primo Luchino, di Verona, era un condottiero al servizio dei signori della città. Io stavo studiando il secondo, quello che «dopo aver studiato matematica a Pavia, visitò, ancora giovane, numerosi paesi europei e soggiornò a lungo in Inghilterra» e che «nel 1859 – a 21 anni – si arruolò volontario nell'esercito sardo, lasciando, profugo, la Lombardia», militare di carriera e diplomatico fu anche autore di un best-seller: Giappone e Siberia. Note d'un viaggio nell'Estremo Oriente al seguito di S. A. R. il duca di Genova, Milano 1882.

Del secondo Luchino Dal Verme, però, nel Dizionario non c'era nulla riguardo alla sua attività ventennale di deputato – dal 1890 al 1911, del «secondo collegio di Pavia» e poi di «quello di Bobbio», nell'Appennino piacentino – né di quando la sera del 23 giugno 1902 disse alla Camera: «Non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud è questione di monte e di piano». Da quel discorso, e dal suo impegno politico, è nata la questione della montagna che si è concretizzata nell'art. 44 secondo comma della Costituzione: «La legge dispone provvedimenti in favore delle zone montane» rimasto così dopo essere stato privato della formula iniziale, «nel medesimo intento», per una malintesa «nettezza linguistica».

Ero così preso dallo studio del secondo che conobbi il terzo Luchino, il padre di Camillo, solo perché ci invitò a pranzo dopo aver saputo che viaggiavo con mia moglie incinta. A tavola gli chiesi, giusto per parlare, che ci facesse lì, un nobile milanese, in una montagna che aveva tutti i difetti dell'Appennino povero, con forti dislivelli, pieno di curve e frane, senza il pregio dell'altitudine. E mi raccontò della Resistenza, di quando i partigiani comunisti lo vollero comandante della loro Divisione 4° Lombardia Antonio Gramsci, lui cattolico e monarchico reduce di Russia, e di come e perché, con moglie e figli, avesse scelto di vivere e lavorare in montagna.



governare le montagne

Ho poi letto di lui, del comandante partigiano Maino: ho capito quanto ero stato sciocco. Il terzo Luchino aveva allora 85 anni, è morto a 103 nel 2017. Faccio a Camillo la stessa domanda fatta venticinque anni fa a suo padre: «Ma chi glielo fa fare di starsene qua invece di andare in un bel posto più comodo?».

Da uomo pratico, in pochi minuti riassume scelta e ragione della vita in montagna: l'educazione a viverci da piccoli, senza dimenticare il rapporto con la città, la volontà di continuare a far vivere le terre di famiglia pur conoscendo la povertà dei terreni argillosi, quelli dell'Appennino da Alessandria a Forlì che nel 1902 il secondo Luchino aveva definito «La Basilicata del Nord» – gli stessi che sono andati giù con l'alluvione della Romagna dello scorso maggio – la competizione con la pianura e poi il cambiamento climatico, l'importanza del bio e la sfida imprenditoriale in montagna. «Bisogna partire dall'inizio, vivere qui è una scelta di vita. Io sono arrivato ancora in fasce, ho iniziato qui le elementari e mi ricordo che tutte le mattine andavo a scuola con un pezzo di legno per scaldare la stufa della scuola. Poi diventava una cosa troppo stretta, non c'erano compagni. Per cui con i genitori ci siamo trasferiti a Milano, dove ho fatto medie e superiori e avevo un gruppo di amici.

Sui vent'anni, ho iniziato l'università ma non mi piaceva studiare, io ero attratto dalla natura, dall'ambiente, e sono tornato qua, a me piaceva stare nei boschi, capire le piante, e l'acqua dove andava... era una cosa dentro di me: vivere il posto. Mi sono sposato e ho messo su casa qua.

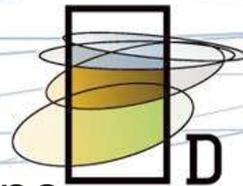
Piano piano sono entrato nel mondo del lavoro, perché il papà aveva un'azienda agricola con un allevamento di polli e sono entrato nelle problematiche aziendali, ma l'interesse era e tuttora è legato all'ambiente, al territorio, lo sento parte di me.

Ci sono cose che da un punto di vista economico immediato non rendono niente... un ruscello che quando piove si vede l'acqua che corre e va nella direzione sbagliata, mi metto lì con la zappa e dirizzo l'acqua da un'altra parte.

A cosa serve? A nulla, però è più logico, è più ordinato, in un futuro penso che faccia meno danno, ci si fa prendere da queste cose che sono piccole, ma d'altra parte sono le piccole cose che fanno poi l'insieme e l'organizzazione generale».

Così lei è andato a Milano con i suoi genitori...

«Il papà ha sempre lavorato qui, andava e veniva, invece la mamma stava a Milano: è la stessa cosa che ho fatto io. I miei figli sono stati qua fino alle medie e poi per le superiori siamo andati a Milano, io andavo e venivo, loro venivano su il venerdì e così hanno fatto anche per l'università e poi è tornata qui anche mia



governare le montagne

moglie».

E i suoi figli?

«Uno lavora qui con me e uno lavora a Roma, in un grosso ente e anche lui ha voluto far fare ai suoi figli la stessa esperienza. Ha chiesto il telelavoro per venire qui coi figli, poi c'è stato il lock-down per cui è rimasto. Adesso va avanti con lo smart-working e va a Roma una settimana al mese, da cinque anni. È un'altra cosa far crescere un bambino, fino ai dieci anni, in montagna, all'aperto, giocano, vanno, vengono, sono più liberi, c'è contatto con la natura, gli animali, i sassi, la terra... è un'esperienza di vita che non si ripete».

Com'è la sua azienda?

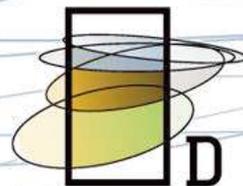
«C'è prima l'azienda avicola, facciamo nascere e alleviamo pulcini di un giorno, oggi per conto di una multinazionale, poi abbiamo le vacche limousine di cui alleviamo vitelli, biologici. È difficile competere con la pianura, qui il terreno è poco fertile e le lavorazioni con le macchine costano sempre il doppio. Papà ha detto: «Sull'allevamento noi non abbiamo questa differenza tra montagna e pianura, anzi, noi abbiamo l'aria più buona, non abbiamo le nebbie, non abbiamo l'umidità, siamo competitivi con l'allevamento' per cui abbiamo iniziato con i polli. Poi con le vacche. La vacca partorisce, allatta il vitello, in autunno, quando rientra dai pascoli, vendiamo il vitello a un ingrassatore di pianura, sempre biologico. Qui i terreni sono tutti molto argillosi, franosi, e si spostano, vanno, vengono, ma le vacche riescono a pascolare anche in quei terreni. Siamo competitivi con la pianura anche per la riproduzione, è un lavoro più lento, complesso, difficile, ci vuole tempo».

Siete proprio all'antica...

«È il sistema più economico e naturale, ha bisogno di poca manodopera, le vacche sono fuori al pascolo da aprile a ottobre, con il loro toro, vengono fecondate e fanno un vitello all'anno. I pascoli vengono concimati con il letame dei polli e quello delle vacche, è un'economia circolare, non compriamo fertilizzanti.

Poi nel 2009, visto che è cambiato il clima, che sono cambiati i gusti, abbiamo detto "possiamo fare della qualità facendo le bollicine", perché lo spumante per avere carattere ha bisogno di grandi escursioni termiche tra giorno e notte, che noi abbiamo ancora, e la pianura non ha più, per cui lo spumante buono lo facciamo noi, non la pianura, così abbiamo piantato una vigna di pinot nero per fare spumante.

Abbiamo fatto una prova con quattro ettari. Quando ero bambino c'erano le vigne, quelle dei mezzadri che bevevano il vino che fa-



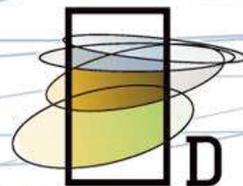
governare le montagne

cevano, ma non era buono, era più una fonte di energia. Finita la mezzadria avevamo tolto la vigna, ora con quattro ettari facciamo 20.000 bottiglie».

Da amatori...

«Finché non ti conoscono, non sanno se il vino è buono o no, e allora non lo comprano... Adesso piano piano qualcuno comincia a dire: "Ma quello lì è buono" e allora ne parlano. Quando la parte commerciale andrà bene, ne planteremo dell'altro, sempre bio, fino alla bottiglia».

Oscar Gaspari



da leggere



Comunità Appennino

di Maurizio Dematteis

a cura di P. e G. Lacorazza, Comunità Appennino. Superare l'internità, Rubettino editore, pp 250, 19 euro

Come superare l'internità? Un libro che apre nuove prospettive ripartendo dalle comunità.

Raffaello Nigro, Egidio Inefic,
Luigi Manelli Migliorini, Giuseppe Lago,
Augusto Chiffari, Gianni Lacorazza,
Antonio Rocco, Carlo Colliardi,
Luisiano De Rosa, Lino Di Santoli,
Dino Lucifora, Paolo Santuzza,
Luisa Corazza, Marco Bonanno

COMUNITÀ APPENNINO
SUPERARE L'INTERNITÀ

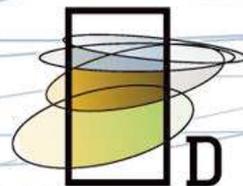
A cura di Piero Lacorazza e Gianni Lacorazza



Volume della serie Comunità Appennino
serie della Fondazione Appennino IES

RUBETTINO

Piero e Gianni La Corazza, profondi conoscitori delle aree appenniniche e montane del nostro paese, si interrogano con alcuni colleghi e amici su come riuscire a superare l'idea di "aree interne" che riporta necessariamente a quella di aree "a fallimento di mercato". Un'idea che ha portato in un primo momento alla costruzione della Strategia Nazionale Aree Interne, ma che oggi diventa uno stigma che rischia di mantenere questi luoghi per sempre in serie B. Il volume riparte dal concetto di comunità, da quelle cooperative a quelle dell'energia, passando per quelle degli smartworkers, per raccontare di come oggi i confini geografici e amministrativi non siano più in grado di contenere comunità e gruppi di persone in perenne movimento, tra storia, produzioni e gestione delle risorse ambientali.

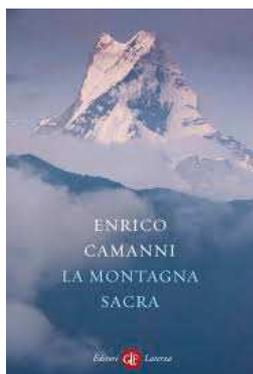


La montagna sacra e la necessità del limite

di Luca Rota

Enrico Camanni, “La montagna sacra”, Laterza 2024. 288 pagine, 19 euro.

Ne “La Montagna Sacra” Enrico Camanni ripercorre la storia degli ultimi secoli, dimostrando come la relazione dell’uomo con le montagne, e le Alpi in particolare, sia sempre stata di sottomissione. Prima la religione, poi le guerre, infine il turismo, hanno trattato le cime come luoghi utili agli scopi umani, bellezze da usare, “valorizzare”, conquistare e talvolta abusare.

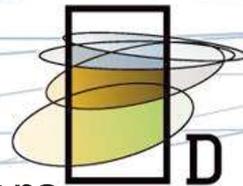


È uscito il nuovo libro di Enrico Camanni, tra le figure più importanti nel panorama italiano della cultura di montagna e membro del gruppo di lavoro che promuove il progetto “Monveso di Forzo, Montagna Sacra”. Già da tali premesse si può comprendere quanto la nuova opera di Camanni risulti significativa per la conoscenza e la comprensione del messaggio alla base del progetto che propone di dichiarare “sacra” la montagna tra la Valle Soana e la Valle di Cogne – variamente citata nel libro – chiedendo a chi vi aderisce di astenersi dalla salita. Una proposta inedita per la cultura occidentale, per certi aspetti “rivoluzionaria”, condensata in un manifesto che è stato firmato da un autorevole gruppo di alpinisti, escursionisti, scienziati, giornalisti, scrittori e attori, riunito nel gruppo di lavoro sopra citato del quale anche io ho l’onore e il piacere di far parte.



Progetto Monveso di Forzo, Montagna Sacra:
<https://t.ly/7UvHI>

Inevitabilmente il progetto ha scatenato un dibattito acceso, dividendo il mondo degli ambientalisti e dei frequentatori della montagna. Si tratta di una provocazione che tocca i nervi scoperti della cultura e della sensibilità collettive, proponendo alla società del consumo delle autolimitazioni, e delle riflessioni, che in altre culture sono più che mai condivise. Esistono montagne sacre dall’America Latina all’Australia alle catene himalayane, e migliaia di pellegrini che invece di scalarle le venerano. Di contro il Monveso di Forzo è dichiarato “sacro” nel senso laico del termine, senza alcuna connotazione religiosa ma, appunto, proponendone un’accezione che richiama l’importanza fondamentale dell’idea e della necessità del limite rispetto al livello di invasività che ormai caratterizza la presenza umana sulle montagne e nel resto del pianeta. Una presenza di frequente smodata, posta la realtà ambientale sempre più critica che dobbiamo affrontare su scala globale, i cui effetti si ma-



da leggere

nifestano in maniera particolarmente evidente proprio nei territori montani. Fare del Monveso di Forzo una vetta inviolabile alle aspirazioni di possesso, dominio e conquista che troppo spesso motivano le azioni dell'uomo, con conseguenze inequivocabilmente deleterie. Un'azione simbolica, certamente, ma dal valore culturale emblematico e potente.

Ne "La Montagna Sacra" Enrico Camanni ripercorre la storia degli ultimi secoli, dimostrando come la relazione dell'uomo con le montagne, e le Alpi in particolare, sia sempre stata di sottomissione. Prima la religione, poi le guerre, infine il turismo, hanno trattato le cime come luoghi utili agli scopi umani, bellezze da usare, "valorizzare", conquistare e talvolta abusare. Ancora oggi, nell'epoca della riconversione ecologica, l'unico sviluppo condiviso dalla politica sembra quello di altri impianti, altro cemento, altre speculazioni, dalla spinosa questione delle Cime Bianche sotto il Cervino, ai progetti invasivi sul Sassolungo, nel cuore delle Dolomiti, agli impianti per le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026. Ma davvero non esiste un limite?

Luca Rota

Leggi l'articolo completo sul blog di Luca Rota:

<https://lucarota.com/2024/03/25/la-montagna-sacra-di-enrico-camanni/>